

Precarietà sociale

Nel 1917 si intrecciarono il crescendo del caro-vita, malamente contrastato dai calmieri, e la penuria, più o meno prolungata, di diversi generi di prima necessità. Ad aggravare la situazione, dopo il 26 aprile, si aggiunsero i tanti problemi lasciati dal terremoto.

Per i ceti popolari la quotidianità si trasformò in un'ardua lotta per la sopravvivenza. Il prezzo del pane schizzò fino a 45-50 centesimi il chilo; il vino lo si arrivò a vendere a 1 lira il litro, le uova a 4,20 lire la dozzina, più care che a Milano; acquistare carne, con il bollito a 3 lire il chilo, la "carne asciutta" a 4 e le bistecche a 5, divenne proibitivo per operai e braccianti. Nemmeno era facile supplire con prodotti ittici. Lamentò "La Rivendicazione": "Il baccalà, all'Ente Autonomo, costa la bellezza di L. 5,90 il kg, il tonno lire 12 il kg, per comperare una sarda bisogna vendere... un podere, lo stesso dicasi per le acciughe e per le aringhe; del pesce poi è inutile parlarne...". Vennero a mancare ora lo zucchero, ora il formaggio, ora quel lardo così prezioso allora come condimento: lasciateci mangiare, dicevano "almeno il pane e un po' di minestra col lardo". Scarseggiò persino l'uva. Insoddisfatti per i prezzi imposti, i contadini arrivarono a dire: "Si l'èmo da portè 'n Castèlo la lasciamo su i òpi! [aceri, *n.d.a.*]"; oppure: "Piutòsto la dèmo ai maièli!"

A Città di Castello divenne introvabile la pasta; quella di produzione locale non bastava al bisogno e non si poteva importarla dalla "Buitoni" di Sansepolcro, perché situata fuori provincia. Di riso diverse settimane, non se ne vide in vendita per il fatto che il riso... è stato imboscato? mangia, si intende, almeno lo dovrebbe suscitando amara ironia: "Il Parliamo di quello che si poiché l'altro è sparito – o essere – dalle labbra dei cittadini da quando sul mondo imperversa la guerra...". E provocò sarcasmo la pessima qualità dell'olio che potevano acquistare i meno abbienti: "[...] si vende per mangiabile quello che le nostre mamme adoperavano molti anni fa per le lucerne". Per gente di modesta estrazione sociale, abituata ad un'alimentazione prevalentemente a base di verdure, divenne un problema rifornirsi di erbaggi, più costosi che nelle grandi città: "[...] perché si permette che i fagioli – i fagioli, capite, cioè l'elemento più abituale e più economico per le povere famiglie operaie – si vendono ad un prezzo enorme, qual è quello di L. 1,50 il chilo?" A chi si chiedeva come uno potesse sopravvivere in queste condizioni, un arguto popolano rispose: "Fa come noi: si gratta la pancia e sbadiglia".

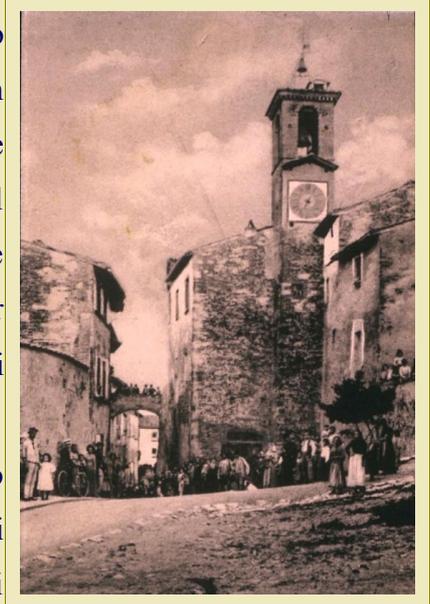


In tale contesto, metteva paura il freddo invernale. Già in estate si temeva che l'approvvigionamento di combustibili sarebbe stato arduo: "Come farà quest'anno la povera gente; come faremo noi operai a far riscaldare i nostri vecchi e i nostri bimbi, dato che la legna ed il carbone non si trovano o, se si

trovano, raggiungono prezzi favolosi?”. Quando poi il freddo divenne realtà, quella neve che fiocò proprio la notte di Natale parve un crudele accanimento: “Ci voleva anche questa! Tanto la legna costa poco... e non si trova!”¹.

Il problema di fondo, in tutta la valle, restavano le continue infrazioni ai calmieri e la sostanziale incapacità delle autorità a reprimerle. Di contravvenzioni agli speculatori ne venivano fatte poche, sia per l'inazione dei militi preposti al controllo, sia per la riluttanza di molti consumatori a denunciare chi pretendeva prezzi superiori a quelli del calmiere. Che la questione fosse di vasta portata lo sottolineò la circolare del prefetto di Perugia del 28 ottobre 1917, che raccomandò sorveglianza “assidua e severa” contro le “indegne speculazioni” e gli “spregevoli speculatori”².

Destò pertanto estesa simpatia la solerzia con la quale il nuovo e giovane delegato di Pubblica Sicurezza di Città di Castello, Cosenza, cominciò da settembre far rispettare la legge. I risultati dell'azione repressiva confermarono la vastità del problema. Mandò subito sotto processo sette incettatori e traffichini, cogliendoli in fragrante con 971 capi di pollo, 286 piccioni, 30 oche, 12 conigli e migliaia di uova. Il tutto venne poi venduto in una pubblica asta. Il processo però avrebbe scagionato gli imputati: secondo il giudice avevano accaparrato quella merce non con fini speculativi o per sottrarla al consumo, bensì per approvvigionare la popolazione di grandi città³.



Le perquisizioni permisero di scovare lardo, olio, formaggio e grano sottratti “artificiosamente” al mercato. Soprattutto i 22.000 quintali di grano non denunciati dai proprietari e recuperati nel territorio dai carabinieri tifernati confermarono i peggiori sospetti della popolazione. Un proprietario ne aveva occultata una gran quantità dentro a botti di vino⁴. Lo stesso prefetto di Perugia il 25 settembre 1917 rese noto in un manifesto che non tutti i proprietari terrieri avevano denunciato per intero il grano raccolto. “Il Dovere” ammise che un fatto così “vergognoso” si era verificato anche nella valle e si scagliò contro i possidenti che avevano falsato i dati, bollandoli come “affamatori del popolo” e “gli alleati più veri e maggiori dei nostri neutralisti e dei tedeschi”⁵.

Per il caroviveri, la popolazione urbana se la prese anche con i commercianti e i contadini. Ai negozianti li si accusava di alzare i prezzi da un giorno all'altro, appena venivano a sapere che un

¹ “La Rivendicazione”, 10 marzo, 21 aprile, 2 giugno, 7 e 21 luglio, 4 agosto, 13 ottobre, 20 settembre, 5, 23 e 30 dicembre 1917; “Voce di Popolo”, 20 ottobre 1917.

² ASCCT, Circolare del prefetto di Perugia ai sindaci, 28 ottobre 1917.

³ ASP, Sentenza di appello n. 213 del 6 dicembre 1917. All'asta, si aggiudicarono la merce sequestrata solo quei negozianti, piccoli possidenti e impiegati che avevano denaro per parteciparvi, mettendo fuori gioco “i poveri cristi che non potevano comprare a quei prezzi”; “La Rivendicazione”, 29 settembre 1917.

⁴ Cfr. “La Rivendicazione”, 3 novembre, 2 dicembre 1917.

⁵ “Il Dovere”, 30 settembre 1917. “La Rivendicazione”, 6 ottobre 1917, sottolineò che il calo nei quintali denunciati da 1.425.000 del 1916 a 980.000 del 1917 non poteva essere in alcun modo giustificato dal minor raccolto, quantificabile intorno al 10%.

qualche genere era stato esaurito in altre botteghe, oppure di tener nascosti dei prodotti “sotto il banco” per darli solo a clienti privilegiati. Il sindaco di Città di Castello si lasciò sfuggire: “Con i commercianti non ce la posso...; fanno quello che vogliono”. Quanto ai contadini, suscitò rimostranze soprattutto il comportamento delle donne: “Se andate in piazza a comprare delle uova, se non avete una guardia vicino” – scrisse “Il Dovere” – “vi tocca comprarle al prezzo che la contadina vuole [...]”. Il mercato nero delle uova indignò i cattolici, anche perché avveniva persino nel sotterraneo della cattedrale. Lo stesso giornale socialista si sentì in dovere di invitare la popolazione rurale a essere “più umana” e ad abbassare le “eccessive pretese”: “Pensino che gli operai di città, al pari di loro, non sono i responsabili della guerra”⁶.

I problemi di carattere annonario erano per lo più gli stessi in tutta la valle. I socialisti di Sansepolcro bollarono i calmieri come “una turlupinatura enorme” e puntarono il dito contro il commissario Stagni. Non furono teneri nemmeno con i concittadini: un “popolo d’imbecilli” che dava prova di “imbelle rassegnazione”, lagnandosi solo in privato e non facendo nulla per cambiare le cose⁷.

La tensione sociale esplose soprattutto a San Giustino nel maggio 1916 e aprile 1917. Le proteste popolari per il caro viveri videro assumere un carattere di contestazione della guerra. Di capitolo successivo. In seguito al Comune non poté far altro che distribuire il grano alle famiglie bisognose a prezzo di costo, accresciuto appena delle spese di magazzino. Siccome il consumo massimo per famiglia veniva calcolato sulla base del contingentamento di cereale deciso a livello provinciale, il consiglio comunale protestò quando seppe di poter contare su un quantitativo “assolutamente insufficiente al consumo della popolazione” e declinò ogni responsabilità sulle possibili conseguenze⁸. Nel contempo il Comune istituì un proprio Ente Autonomo Consumi, che divenne operativo all’inizio del 1918.



le donne in prima fila e radicale, e turbolenta, esse si parla diffusamente nel a tali manifestazioni, il distribuire il grano alle costo, accresciuto appena Siccome il consumo

Anche in altri Comuni della valle dove, a differenza di Città di Castello e Sansepolcro, la minoranza socialista partecipava ancora alla vita amministrativa, le proposte dell’opposizione contribuirono a delineare scelte condivise e più efficaci. A Umbertide la gestione del Magazzino Granario per il 1915-1916 fu approvata all’unanimità. I socialisti tuttavia continuarono a criticare il sindaco Andreani per non aver voluto istituire l’Ente Autonomo Consumi, con annessa farmacia comunale, in seguito

⁶ “La Rivendicazione”, 22 settembre 1917, raccomandò tolleranza anche ai cittadini: “Non la prendano quasi esclusivamente con i contadini, e non provochino quindi il giusto risentimento di questi. Riflettano all’opera sfacciata – per non dir peggio – che compiono sul mercato i traffichini ai quali dovrebbe pensare l’autorità di P. S.”. Cfr. anche *ibidem*, 4 agosto e 29 settembre 1917; “Il Dovere”, 21 gennaio 1917; “Voce di Popolo”, 20 ottobre 1917.

⁷ “Popolo! non ti lagnare, hai il governo che ti meriti”; “La Rivendicazione”, 9 giugno 1917.

⁸ ASCSG, Vdc, 9 settembre 1917. La popolazione effettiva nel comune era calcolata in 6.272 abitanti, dei quali 5.600 operai e coloni.

all'opposizione dei commercianti ⁹. Pure ad Anghiari la gestione del Magazzino raccolse un consenso generale. L'utile del 1916-1917 compensò la perdita dell'anno precedente; soprattutto, non ebbero a ripetersi episodi di protesta popolare ¹⁰.

⁹ La vendita al pubblico di grano, farina, granturco, fagioli e riso si concluse con un disavanzo di L. 1.437, che venne però "pienamente scusato dal volontario proposito, in vista delle condizioni eccezionali che si attraversano, di mantenere il più che possibile basso il prezzo di rivendita, per favorire le classi povere della popolazione"; "La Rivendicazione, 15 settembre 1917.

¹⁰ Nel 1915-1916, il grano fu venduto a L. 41 il quintale, con un ricavato complessivo di L. 30.887 e un deficit di L. 1.581; dall'agosto 1916 al 31 luglio 1917 venne venduto grano per L. 52.589, con un utile di gestione di L. 1.450,13. ASCA, Vdc, 31 maggio 1917, 16 maggio 1918.